

Il mondo
perduto in un bicchiere di vermut Cinzano:
il festival teatrale di Parma
prosegue con uno splendido spettacolo sovietico

Un doppio
concerto per un parco alla periferia di Roma
Eugenio Bennato e Roberto Ciotti
con le loro «città di mare» e i loro funk-blues

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Tutte le rughe d'Europa

Tra il 1926 e il '27 Giuseppe Tomasi di Lampedusa scrisse alcuni saggi per la rivista genovese «Le opere e i giorni». Erano dedicati ai libri di Paul Morand, di Yeats e alla storia della fama di Cesare. Ora quei saggi vengono per la prima volta «ripescati» e raccolti in un volume (curato da Marcello Staglieno) edito in questi giorni dalla Shakespeare & Company. Anticipiamo stralci di quello dedicato a Morand.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

Tutti gli onori e tutti gli eroismi della Grande Guerra hanno, bene o male, trovato una espressione d'arte. Gli elementi umoristici, invece, che il conflitto conteneva, non sono ancora stati posti in luce. Non alludo qui a quella comicità elementare che, durante la guerra come in ogni altro tempo, è nata dalla imbecillità di certi attendenti o dalle astuzie dei muli, o dall'ingenuità dei cifrari telefonici o anche da certe bizzarre sproporzioni fra cause ed effetti, comicità spicciola, presto sommersa nell'onda di sangue e di lacrime.

Vi fu nella guerra un altro grottesco, amaro, quasi comico e profondamente significativo, mostruoso prodotto della fusione di tante razze, del subitaneo agglomerato di popolazioni per solito disgiunte. La frenetica propaganda di tanti avversari e la lunga doccia di acqua regia alla quale fu sottoposta quella generazione dislocata, molte viceri; e se è vero che riappare la solida guerra delle virtù anonime è anche vero che si rivelano nodi e tare del legno che si credevano già curate e piatte via.

Fra l'immane congerie di rovine che torreggiò nel continente europeo in quel cinquantennio di tormenti un osservatore attento e un po' crudele può anche accorgere non pochi profili caricaturali e dalle linee paradossalmente comiche. Siamo costretti a usare la parola «comico» perché non ne troviamo una migliore: essa sola risponde all'impressione di meccanizzazione della vita e di automa impazzito che danno certi episodi. E in questo senso è forse esatta.

Ma è certamente falsa (e irriverente) se ad essa si vuol connettere una qualsiasi idea di giocondità e di alleggerimento dello spirito. Da quella apocalittica «comicità» potremo forse trarre qualche insegnamento amaro ma nessuna modesta risata.

Da poco si ha notizia di qualche straragante del genere: il mese scorso ci fu il rivale che Parigi, nutrice, a quanto pare, della civiltà moderna, fu difesa da un capitano negro, da un autentico negro della Martinicca, contro gli attacchi aerei dei tedeschi, anch'essi, si dice, esperti in balli di quella medesima civiltà; sappiamo come un cattedro d'uovo russo diretto in Inghilterra fosse, nello scoppio dei primi mesi di guerra, scambiato per

un esercito moscovita, accorrendo alla difesa di Parigi; conosciamo i retroscena della famosa storia dei cadaveri trasformati in esplosivi dai chimici di Germania, e molti ci faranno meglio comprendere la vastità del conflitto quanto il sapere che questa fola fu architetata non già per esasperare i compitissimi abitanti di Londra ma per indurre il governo cinese a intervenire contro i profanatori di cadaveri; in qualche guida del Belgio si può leggere come il bombardamento di Anversa riuscisse in poche ore un problema edilizio intricato ed arduo; e chi non ricorda quella amara partita di poker, perfetta in ogni sua mossa, che fu lo scambio di telegrammi fra Lansing e il governo tedesco, e che su un «vedo-inopportuno» conclusse il conflitto?

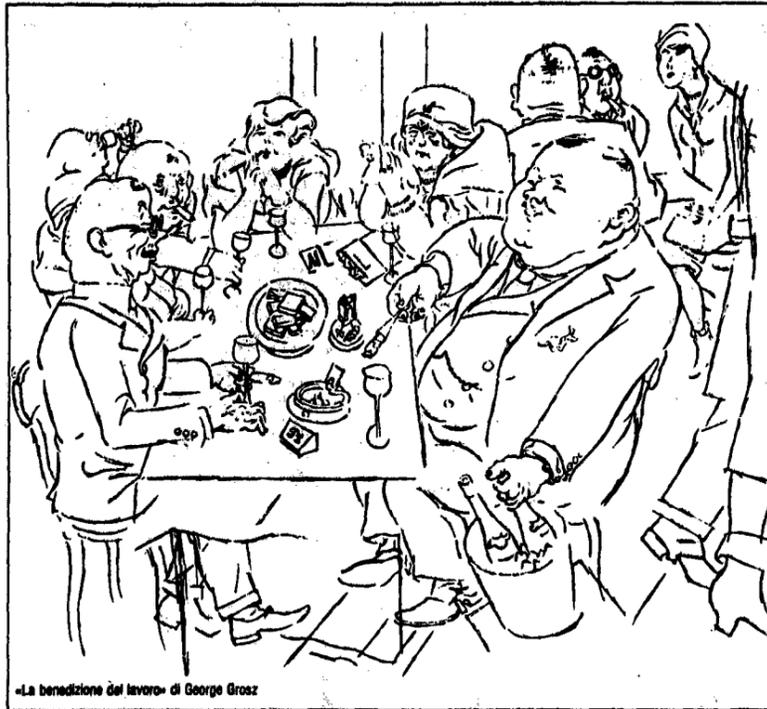
Ma troppo vivace è ancora il ricordo dei nostri morti e troppo brucianti le ferite perché un autore che insistesse su simili elementi non sembri profano. Benché una simile opera non sarebbe che il ghiro del teschio che la più desolante la morte.

Nessuno però si è indignato quando Paul Morand con impareggiabile spregiudicatezza ha presentato la grata caricatura dell'Europa del dopoguerra.

Niutache ci aveva di già avvertito che «per i porci tutto è porco». E quindi non c'è da meravigliarsi se i ricercatori di descrizioni lascive, approfittando di alcune arditissime perle di queste pitture, si sono affrettati a concludere «Overt la nuit e l'après la nuit» e altri volumi del Morand nella lista delle loro letture preferite. E chi è uso a giudicare i libri dalla qualità dei lettori anziché dal loro contenuto li ha anatematici.

E qui si può far notare quanto bisogna andar cauti nell'adoperare il ginnasiale precetto del Tasso, occorre dosare e scegliere il scavo in cui col quale si vogliono ungero «gli orli al vaso»; che ad esagerare può capitare che su quegli orli si posino delle brutte vespe che impediscono a labbra timorose di accostarsi alla salutare miscela.

Ma in queste opere del Morand vi è di più e di meglio di semplici storielle piccanti. Chi non abbia ancora smessa la vetusta abitudine di leggere le prefazioni si accorga subito, leggendo le poche righe che stanno innanzi a «Overt la



«La benedizione del lavoro» di George Grosz

Per la prima volta in volume tre saggi dell'autore del «Gattopardo». Anticipiamo quello dedicato a Paul Morand e al continente dopo la Grande Guerra

nuit», della tristezza e del disingano dell'autore di fronte alle scene che descrive. Il vizio è descritto in molte, in troppe pagine del Morand; in nessuna però si trova quella accigliata, quell'aria di trovar tutto ciò normale, che rende inordinata la lettura di tanti contemporanei.

Il libertinaggio non è mai considerato come essenziale funzione dell'umanità, soltanto come caratteristica principale di un particolare periodo di crisi. E non è mai confuso con l'amore.

Il clima storico nel quale evolvono i personaggi del Morand fu quello che fu: uno di più assurdi che mai generazioni umane abbia attraversato.

Adesso che anche il ciclo del dopoguerra si è chiuso, e che le recenti conferenze diplomatiche hanno gettato le solide basi dei conflitti futuri, possiamo ripensare quel lustro singolarissimo con qualche serenità. Tutte le guerre si

rassomigliano. Ma ciascun dopoguerra ha la propria fisionomia inconfondibile: è durante il dopoguerra che saltano fuori gli effetti delle mazzette di razza e dei contagi di abitudini; che gli «choc» dei combattenti fioriscono in ben ordinate folle; allora è che il disagio finanziario, accettato come sacrificio durante le ostilità, si incarna ogni giorno in stupendi fenomeni. Durante il dopoguerra il rispetto per gli avversari che si può «naturalmente esprimere e la distimia per gli alleati che è spesso doveroso manifestare, reagiscono in precipitati sentimenti imprevisi. È il momento in cui ricchi diventano poveri, e i poveri ricchi, gli eroi si fanno ritrosi e gli imboscati riprendono fiato e ardire. I paesi vittoriosi si considerano sconfitti; e i vinti, dopo essersi tastati aver constatato che qualche membro intatto ce l'hanno ancora, guardano le piaghe dei vincitori e con soffici mirabili spiegano al pubblico co-

mo stiano meglio di prima. Il dopoguerra che fu demagogico e disperato dopo la crisi del Cento-Anni, mistico e bigotto dopo i conflitti napoleonici, dopo la guerra europea fu, secondo il Morand, essenzialmente quattordicista e femminero. È innegabile che non vi fu soltanto questo, in quegli anni le riserve silenziose andavano accumulando energie anche allora; ma è altrettanto certo che l'assetto europeo dopo l'armistizio fu molto, molto simile al quadro che ce ne fa il Morand. Si fu in pochi nel '19 e nel '20 a non tentare di vendere sia pure un chilo di zucchero al quadruplo del giusto prezzo; e quanti furono coloro che in quegli anni non hanno avuto nella coscienza una cartina di cocaina e un'avventura sudicetta?

E poiché il numero dei beligeranti fu enorme e alla danza presero parte anche i neutrali, e la sarabanda si sfrenò su l'intero orbe terraqueo, i giochi della speculazione e

della lussuria furono di una complicazione e di una varietà senza precedenti. Percorrendo le pagine del Morand si prova quel senso di disagio che si avverte guardando certe istantanee nelle quali un amico indistinto ci ha colti sotto una luce troppo viva e in un momento di nostra assoluta naturalezza. Scopriamo rughe ignorate; l'occhio che forse stava inseguendo meschine immagini ci pare smorto; le vesti che credevamo decenti mostrano pieghe e ginocchiere. Che fare? Rimproverare il fotografo indistinto? Meglio far tirare il vestito e provarsi a guardare il cielo. [...]

Adesso il Morand è in Estremo Oriente, e certe lettere inviate da laggiù sono di un delizioso colore; i paesi del Sole Levante hanno spesso recato fortuna agli scrittori francesi; speriamo che il nostro diplomatico dimentichi le torbide notti del dopoguerra europeo, di cui fu il poeta, e sappia

guardare con occhi freschi quel mondo venuto sino al punto di esser nuovo.

I titoli di due delle migliori novelle del Morand «La nuit de Pontalino-Kulm» e «La nuit de Rome» potrebbero far credere che in esse si svolge una vicenda del nostro agitatissimo dopoguerra italiano. Ingegno. I personaggi di queste novelle appartengono a tutte le nazionalità europee tranne che alla nostra; e anche lo scenario nel quale questi personaggi si muovono, benché italiano, è disegnato senza alcuna nettezza di contorni e in modo davvero cosmopolita.

Nel più recente volume del Morand l'Italia appare un po' di più, specialmente la Sicilia; ma sempre in modo accidentale e senza che l'autore vi abbia spiegato una benché minima parte del suo acro ma sagace spirito d'osservazione.

È necessario aggiungere che le cose d'Italia sono sempre guardate senza comprensione?

Dell'assenza dell'Italia da questi libri non credo che abbiamo a dolerci: il nostro dopoguerra ha già trovato nell'«Overt» e nei Fanzini osservatori insuperabili e possiamo fare a meno di quelli, men cattivelloni, stranieri.

E neppure credo avremmo ragione di offuscarsi delle frecciate che ci rivolge il Morand: egli non ne risparmia a nessuno e men che ad altri al suo paese e poi, siccome il valore della sua opera è appunto quello di essere uno specchio fedelissimo degli anni nella quale fu scritta, dobbiamo confessare che trovare dei giudizi benevoli o anche equi sulle cose italiane in un libro straniero dell'immediato dopoguerra sarebbe un anacronismo quasi doloroso.

E anche alla diffusa antipatia verso noi italiani che seguì l'armistizio che dobbiamo di essere entrati in convalescenza tanto più rapidamente dei nostri amici e dei nostri nemici; e senza aver chiesto aiuti da infermieri che avevano avuto la sbandataggine di preannunziarsi ostili.

A malgrado delle gravi poche di tutti e dei diletti gravissimi degli ultimi suoi libri può darsi che l'opera di Paul Morand prenda posto onorevole fra quelle opere, così numerose nella letteratura francese, che pure essendo di secondo ordine hanno saputo sopravvivere perché in esse si riuscì a fissare gli aspetti unici e irripetibili dei costumi di una speciale crisi storica.

Ritagliando certe pagine del Morand si pensa alla frase «L'oscillazione della nave è stata così forte che le lampade meglio sospese si sono rivestate».

Paul Morand è spesso riuscito a cogliere, col suo stile che rassomiglia alla deformante luce del magnesio, gli aspetti frenetici di alcuni naufraghi mentre essi tentavano di riaccendere le prime fiammelle.

André Previn lascia la Filarmonica di Los Angeles

Solo ventiquattro ore dopo il clamoroso annuncio del divorzio tra Herbert von Karajan e la Filarmonica di Berlino, il mondo musicale registra un'altra novità: André Previn (nella foto) lascia la direzione della Orchestra Filarmonica di Los Angeles. «Nell'attuale struttura della Filarmonica - ha detto - non mi sembra ci sia posto per un direttore musicale». Previn, che resta alla Filarmonica di Los Angeles come direttore part time, ha amesso i contrasti con Ernest Fleischmann, il notissimo manager della «Lapo». Si apre così un altro difficile caso di successione. È probabile che nei prossimi mesi gli spostamenti ai vertici delle grandi orchestre internazionali saranno molto numerosi. Oltre a quelle di Los Angeles e di Berlino sono vacanti le sedi di New York e di Parigi. Previn era stato preceduto sul prestigioso podio della «Lapo» da Zubin Mehta e da Carlo Maria Giulini.

Baudo opera: salta «Fluff»

dicata a «Serata d'onore» nel pomeriggio però il popolare presentatore è stato sottoposto ad un intervento di emonodectomia nell'ospedale Careggi di Firenze. Baudo è stato dimesso in serata dall'ospedale. Nel suo entourage viene assicurato che il presentatore catanese sarà regolarmente al suo posto venerdì sera per la puntata di «Serata d'onore» in onda su Raidue.

Straordinario omaggio di New York a Bette Davis

attrice e assistere alla proiezione di una ventina di frammenti dei suoi quasi cento film hanno pagato la bellezza di 250 dollari a testa. Da James Stewart a Joseph Mandelkewicz, il regista che la diresse in «Eva contro Eva» erano tutti. Nella sua lunga carriera Bette Davis è stata premiata con ben due Oscar e dieci nominations.

Lievi danni a Malta per una tela del Caravaggio

Un quadro di Caravaggio, «Decollazione di San Giovanni Battista», è stato danneggiato dai ladri che tentavano di asportarlo dal Museo della Cattedrale di La Valletta dove è custodito. La grande tela (3 metri e 60 per 5,20) è stata scalfita probabilmente dal bordo di una scaletta. I ladri, che hanno fatto in tempo a rubare qualche oggetto di minor pregio, sono stati messi in fuga dal sistema di allarme collegato con la centrale di polizia. I ladri avevano «visitato» il Museo della Cattedrale già la settimana scorsa. Anche in quel caso il «San Giovanni Battista», dipinto dal Caravaggio nel 1608, si era salvato. Sembra che le autorità intendano prendere ulteriori misure di sicurezza.

Publicati in Francia inediti di Jules Verne

Finalmente vedono la luce un romanzo e due raccolte di poesie di Jules Verne. I manoscritti erano conservati, assieme a molti altri, in una casa acquistata nel 1983 dalla città di Nantes. In «Voyage à recitator en Angleterre et en Ecosse» e nelle «Poesie inedite» Verne mostra una vena intensamente lirica. Colpisce anche l'entusiasmo e la meraviglia di fronte alla realtà. I due volumi sono stati pubblicati dall'editore francese Cherche-Midi. Il lavoro di recupero si deve a Christian Robin, un esperto dell'opera di Verne a cui la casa è stata affidata per lo studio e l'inventario. Dal 1905, anno della morte dello scrittore, al 1983, anno dell'acquisto pubblico, il prezioso contenitore non era mai stato aperto.

Venduto a Londra il Museo del Giocattolo

Il più bel museo di giocattoli del mondo, il London Toy and Model Museum, è stato venduto. L'ha annunciato ieri la casa d'aste londinese Sotheby's. La galleria, che ha sede in una palazzina vittoriana di Craven Hill, resterà per ora aperta al pubblico. Anonimo l'acquirente e segretissimo il prezzo. La quotazione, tuttavia, dovrebbe aggirarsi attorno ai dieci miliardi di lire. Il London Toy and Model Museum conserva pezzi unici e rarissimi tra cui la riproduzione d'epoca della prima locomotiva a vapore e il Buckingham Palace in miniatura con il quale gli eredi al trono d'Inghilterra giocavano al re e alla regina.

ALBERTO CORTESI



«Il ratto d'Europa» di Andrea de Lione

Di porto in porto, così viaggiava il barocco

In mostra a Capodimonte grandi opere del Seicento «partite» da Napoli, Venezia e Genova verso gli altri scali del Mediterraneo

ELA CAROLI

NAPOLI. Gli scali del Barocco e le rotte mediterranee della pittura nel Seicento: è il tema dell'affascinante mostra ospitata al Museo di Capodimonte, proveniente da Marsiglia dove fu ideata e inaugurata qualche mese fa col suggestivo titolo «Escale du Baroque» e che rappresentava l'integrazione ideale - e non certo un'appendice della più celebrata mostra sul Seicento italiano nei musei francesi del Grand Palais di Parigi. Anche qui c'è una ricca, splendida

Gregori e la presentazione di Nicola Spinola. La mostra, aperta fino al 21 maggio, si sposterà in seguito a Barcellona, riunendo così idealmente in quest'avventura espositiva tre scali mediterranei importantissimi per le vicende dell'arte, e non solo quella dei secoli passati. Ma leggiamo, attraverso questi magnifici dipinti fatti soprattutto di luce e di movimento - ci sono opere di grandi artisti quali Luca Giordano, Domenico Piola, Andrea de Lione, Mattia Preti, Gioacchino Assereto, Gregorio De Ferrari, Bernardo Cavallino, Josepe de Ribera, Francesco Guarini - leggiamo i destini tormentati di tre grandi «scuole portuali», tre città affacciate sul mare e rivolte rispettivamente al sud, all'ovest e all'est.

Genova è citata dalle vicende instabili dove il porto è battuto e la banca ha più peso del governo; le famiglie di ricchi patrizi, i Doria, gli Spinola, i

Durazzo commissionano quadri per i loro palazzi; Caravaggio dipinge il «Martirio di Sant'Orsola» all'ombra del Vesuvio e lo imbarca su un vascello alla volta di Genova, per Marcantonio Doria, con mille raccomandazioni per la manutenzione. Mattia Preti, il cavaliere calabrese, emigra a Malta, dove diffonde la sua pittura tenebrosa che piacerà tantissimo ai Cavalieri dell'Ordine; quegli stessi che, non molti anni prima, avevano espulso dall'isola il Caravaggio per «indegnità». Venezia città aperta sulla laguna, col Palazzo dei Dogi e la Basilica di San Marco integrate in un insieme architettonico a simboleggiare un culto in comunanza e difesa. Napoli, città di castelli, eredità degli angioini e degli aragonesi che avevano voluto proteggere il porto e gli

accessi alla città: Castel Nuovo, Castel dell'Ovo, Castel Capuano, e il Forte S. Elmo e in più le nuove, possenti mura che il vicere don Pedro di Toledo aveva fatto erigere nel Cinquecento.

Il suo rango di capitale artistica è garantito dalla corte, mentre a Venezia la stessa posizione è dovuta alle famiglie nobili, così come, ma in minor misura, a Genova, città priva di Università e di quella temperie umanistica che nella letteratura, nell'arte come nell'etica, basata sugli esempi antichi, era garanzia di una vivacità culturale sempre presente nelle altre due sedi. A Napoli i due soggiorni del Caravaggio e la lunga attività del Ribera alimentano la vena naturalistica di quella maniera pittorica; la vicinanza con Roma consentiva uno scambio libero di rapporti: i seguaci di Caravaggio - il Vouet, il Grammatico, lo Stomer e il Cavalier d'Arpino - inviano opere o

vengono ad operare; e qui si incontrano col Reni, col Domenichino, con il Lanfranco, con Andrea de Lione, con Battistello. A Genova il soggiorno del Rubens - che all'inizio del secolo aveva dipinto straordinari ritratti per i nobili - e poi di Van Dyck segnano l'assimilazione del colonismo veneto del Cinquecento, di cui essi erano considerati i continuatori; e i due fratelli De Ferrari, l'Assereto, lo Strozzi partono da quella lezione.

A Venezia, città privilegiata proprio per la passata grande stagione del tionalismo, il flusso di artisti, dal Rubens a Luca Giordano, dal Velazquez, al Fetti e al Van Lys - è intensissimo ma la tradizione gloriosa del Cinquecento va ad esaurirsi. Qui esposti troviamo veri e propri gioielli, che risparmiano lunghi viaggi in terra francese: il «Tobiolo» che rende la vista a suo padre del genovese Assereto, dal museo di Marsiglia, e la cena in Ermaus di Bernardo Strozzi, da

Langhetti; il «Sanosce» del Gronoble; da Nimes e «La disputa delle arti di Mazzoni» di Fontaine-Châlais ambidue di formazione veneziana; ma è Napoli che fa la parte del leone, con più della metà delle opere in mostra: gli splendidi Cavallino, il «Cristo morto» da Gronoble e «L'Immacolata» da Caen; gli Andrea de Lione, vera rivelazione della mostra, da Lilla, da Aix-en-Provence, da Pau; e naturalmente i Giordano, i Ribera, i Preti, i Recco, i Porpora, e poi l'incantato Francesco Guarini, il «provincino» dell'Irpinia, con un meraviglioso e morbidosissimo David dal museo di Nizza che risente, forse, dell'influenza di Artemisia Gentileschi, nella penetrazione psicologica, nella semplicità dell'impaginazione. L'epidemia di peste - che fece scalo a Napoli nel 1657 e si diffuse per l'Europa - segnò la fine di quella gloriosa stagione «mediterranea» con la morte di quasi tutti quei grandi maestri.